



LE BAMBOLE NEL MEDIOEVO E OLTRE:
VALENZA LUDICA, SIMBOLICA E ALLEGORICA

di
Carmelina Urso

«Il gioco è più antico della cultura, perché il concetto di cultura, per quanto possa essere definito insufficientemente, presuppone in ogni modo convivenza umana, e gli animali non hanno aspettato che gli uomini insegnassero loro a giocare. Anzi si può affermare senz'altro che la civiltà umana non ha aggiunto al concetto stesso di gioco una caratteristica essenziale»¹. Così Johan Huizinga, nel lontano 1938, cominciava il suo saggio sull'*homo ludens*, riconducendo ad una esigenza primordiale dell'essere umano l'attività ludica.

Non ho intenzione di dare conto in maniera sistematica del pensiero storico, psico-pedagogico e sociologico sul gioco² e sulla sua funzione o utilità biologica, ma solo, semmai, di recuperare dalla trattatistica e dalla storiografia medievale le posizioni più eloquenti per sviluppare il mio tema specifico: la valenza della bambola come manufatto ludico, simbolico e allegorico. Le due ultime accezioni amplificano il significato antropologico della bambola che, da giocattolo per bambini di entrambi i generi come vedremo, si presta a “rappresentare” *signa* della maternità fisica e spirituale, diviene “messaggio” sociale, e finanche, dalla prima età moderna, strumento della moda. Non un oggetto puramente ludico, dunque, ma mezzo espressivo a vario titolo e a vario livello.

Per ciò che riguarda il primo impiego della bambola, ovvero quello ludico *tout-court*, mi pare sia interessante approfondire innanzitutto l'orientamento delle *auctoritates* medievali a valutare il gioco come esercizio d'imitazione,

¹ La citazione è tratta dalla prima edizione italiana, J. Huizinga, *Homo ludens*, Torino 1946, p. 17. Sul testo e sulla relativa critica storica, vd. G. Ortalli, *Alto Medioevo e gioco: tra storia e storiografia*, in *Il gioco nella cultura e nella società dell'Alto Medioevo*. Settimane di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 64, 1, Spoleto 2018, pp. 8-10.

² Un breve riepilogo, orientativo sul tema, è in J.-M. Mehl, *Le jeux de l'enfance au Moyen Age*, in *La petite enfance dans l'Europe médiévale et moderne*. Actes des XVI^e Journées Internationales d'Histoire de l'Abbaye de Flaran (septembre 1994), cur. R. Fossier, Toulouse 1997, pp. 39-58.

propedeutico alle mansioni che la società assegnava all'uomo o alla donna in età adulta³. Una sorta di iniziazione precoce. Il progetto educativo non era affatto nuovo però, già Platone si era pronunciato in tal senso: «Ecco, io sostengo che un uomo che voglia diventare abile in qualsiasi campo, deve darsi da fare fin dalla prima infanzia, per gioco e sul serio, a cominciare dalle specifiche applicazioni della sua arte. Ad esempio, se uno ambisce a diventare contadino e un altro architetto, è utile che quest'ultimo giochi alle costruzioni, il primo a fare l'agricoltore e bisogna anche che il pedagogo fornisca ad ambedue degli strumenti in miniatura, ma del tutto simili a quelli veri». E così di questo passo a proposito dell'«aspirante capomastro», del «futuro guerriero» ecc. Per il filosofo, infatti, scopo dell'educazione era conseguire «una equilibrata formazione, la quale, usando come strumento il gioco, in prospettiva conduca l'anima dell'adolescente soprattutto verso l'amore di quelle abilità tecniche di cui, fattosi adulto, dovrà avere piena padronanza»⁴.

Nel Medioevo, tuttavia, si avvertì il pericolo che, attraverso l'uso ludico di arnesi atti ad offendere (quali bastoni, frecce), il bambino potesse coltivare inclinazioni violente. Di questo si preoccupava nelle sue *Regole del governo di cura familiare* del secolo XIV Giovanni Dominici, quando ammoniva le madri sulle sgradevoli risultanze di certi, apparentemente innocui, giochi: «Se tu il volessi avere generato a' barattieri, insegnali o lascilo giocare a' punti segnati ne' noccioli divisi [...]. Compragli la spaduccia, o vero la daga, sarà nato a' soldati». Più opportuno era invece che «t'insegna di farlo correre, saltare, giocare e trastullare», oppure di avviarlo alle pratiche religiose, allestendo per lui un piccolo altare⁵.

³ Per un *excursus* sui giochi d'imitazione, P. Biral, *Puer ludens: giochi infantili nell'iconografia dal XIV al XVI secolo*, Venezia 2006, pp. 43-66.

⁴ Platone, *Leggi*, in Id., *Tutti gli scritti*, cur. G. Reale, Milano 1996⁵, I, 643, pp. 1475-1476. Sugli ideali educativi della tradizione classica e sul ruolo assegnato ai giochi, vd., per un primo approccio, H.-I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'Antichità*, Roma 2008⁵, pp. 104-109; A. Giallongo, *Tra Medioevo e Rinascimento. Storia sociale del gioco*, in *Il gioco in Occidente. Storia, teorie, pratiche*, cur. F. Cambi, G. Staccioli, Roma 2008, pp. 25-48.

⁵ Giovanni Dominici, *Regole del governo di cura familiare*, cur. D. Salvi, Firenze 1860, IV, pp. 145-146; I. Naso, *Giochi infantili tra intenti educativi e finalità igieniche nel tardo Medioevo*, in *Giochi e giocattoli nel Medioevo piemontese e ligure*. Giornate di studio - Omaggio ad Anna Maria Nada Patrone (Rocca de' Baldi, 14-15 dicembre 2002), cur. R. Comba, R. Rao, Rocca de' Baldi 2005, pp. 134-135 e sgg. sul rapporto tra pratica pedagogica ed esercizio fisico nei trattati medievali; sui principi pedagogici medievali, E. Garin, *L'immagine del bambino nella trattatistica pedagogica del Quattrocento*, in *Storia dell'infanzia*, I. *Dall'Antichità al Seicento*, cur. E. Becchi, D. Julia, Roma-Bari 1996, pp. 182-203, in particolare pp. 189-192 su Giovanni Dominici; C. Urso, «Buone» madri e madri «crudeli» nel Medioevo, Acireale-Roma 2008, pp. 123-137, in particolare 136-137 sui giochi.

Non solo. Il gioco è immaginazione, «rappresenta l'espressione di qualche cosa d'altro»⁶. Favorisce l'allenamento fisico così come, si legge nei trattati pedagogici, la maturazione intellettuale del bambino. Simile valore igienico e naturale dell'attività ludica è sostenuto, fra gli altri, da Aldobrandino da Siena (†1296) e da Filippo da Novara (†1265); anche quest'ultimo ne segnala le modalità connesse alle differenze di classe e «propone [...] giochi 'guidati', i quali prefigurino le attività e i ruoli che essi [i bambini] andranno ad occupare da adulti»⁷.

Nel contempo, i moralisti medievali non mancarono di riflettere sulla potenziale dannosità del gioco specialmente per i bambini, atteso che costoro erano per loro natura inclini all'esagerazione, agli eccessi. Non è un caso che nella produzione agiografica altomedievale si riscontri il *topos* del *puer senex* che *a iocis se etiam iuvenilibus cohibebat*⁸. Giocare insomma poteva giovare, a patto che prevalesse la moderazione. Lo sosteneva Filippo da Novara e, nel 1279, lo ripeteva il teologo Egidio Romano nel *De regimine principum*, lo *speculum* dedicato a Filippo il Bello di cui fu precettore: purché non si ecceda – e in questo senso è bene vigilare – «il gioco e il sollazzo onesto e temperato non sono né malvagi né noiosi»⁹. La ludicità tutta scontava in realtà i rigori morali

⁶ J. Huizinga, *Homo ludens* cit., p. 36: l'A. ripercorre i punti cardini delle tesi di Leo Frobenius (etnologo tedesco di fine XIX e inizi del XX secolo), per il quale «il gioco serve a rappresentare gli avvenimenti cosmici». A tale proposito, mi pare di un certo interesse, per rafforzare il collegamento tra gioco con la bambola e maternità, ricordare che Ildegarda di Bingen, famosa badessa del XII secolo, attribuiva proprio alla maternità una portata cosmica (Ildegarda di Bingen, *Cause e cure dell'infermità*, cur. A. Morino, P. Calef, Palermo 1997, II, pp. 118, 166; M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Ildegarda, la profetessa*, in *Medioevo al femminile*, cur. F. Bertini, Roma-Bari 1989, pp. 155, 158-160; C. Urso, "Buone" madri e madri "crudeli" cit., pp. 27-28; Ead., *Il tempo della maternità nel Medioevo*, ora in Ead., *La mentalità medievale fra immaginario e simbolismo*, Bari 2016, pp. 44-46.

⁷ Aldobrandino da Siena, *Le Régime du corps*, cur. L. Landouzy, R. Pépin, Genève 1978²; Filippo da Novara, *Les quatre âges de l'homme*, cur. M. de Fréville, Paris, 1988, p. 14. La citazione nel testo è di I. Naso, *Giochi infantili* cit., pp. 129-130; sul tema e gli autori citati, A. Giallongo, *Il bambino medievale. Educazione ed infanzia nel Medioevo*, Bari 1990, pp. 172, 202-205; R. Delort, *La vita quotidiana*, trad. it., Roma-Bari 1997, p. 92; J.-M. Mehl, *Le jeux de l'enfance au Moyen Age* cit., p. 55; A. Giallongo, *Tra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 40-43.

⁸ Gregorio di Tours, *Liber Vitae Patrum*, ed. K. Krusch, MGH, *Script. rer. Merov.*, I, 1, 1885, VI: *De sancto Gallo episcopo*, cap. 2, p. 231; sul tema, Fr. Bougard, *Le jeux, de l'Antiquité tardive au haut Moyen Âge*, in *Il gioco nella cultura e nella società dell'Alto Medioevo* cit., p. 26.

⁹ Egidio Romano, *Del reggimento de' Principi*, cur. F. Corazzini, Firenze 1858, I, II, 29, p. 79. Sul pensiero di Egidio Romano, N.-L. Perret, «Sic ergo instruendi sunt pueri erga ludos ...». *Les fonctions éducatives de jeu selon Gilles de Rome dans son traité De regimine principum (vers 1279)*, in «Ludica», 13-14 (2007-2008), pp. 159-168 e in particolare pp. 161-162 sulle citazioni di Filippo da Novara e dello stesso Egidio.

e mentali del Cristianesimo, e le sue varie espressioni venivano con sempre maggiore frequenza vietate o comunque irreggimentate e al più tollerate. Basti ricordare, a titolo di esempio, le perplessità, già espresse secoli prima, di Isidoro di Siviglia il quale, nelle sue *Etymologiae*, rimarcava a proposito di tutti gli *spectacula* che *non per semetipsa inquinant, sed per ea quae illic geruntur*¹⁰; oppure basti riscontrare tutti i provvedimenti emanati dalla Chiesa, così come dai legislatori laici per la verità, contro tornei, feste pubbliche e giochi d'azzardo¹¹.

In realtà, dal primo Medioevo al secolo XIII si era impostato un programma pedagogico che, a ben riflettere, sembrava avere archiviato l'idea romana dell'*otium*. «La sfera della ludicità, avendo subito una sostanziale marginalizzazione ad opera della cultura cristiana, finì col perdere il ruolo di spicco che occupava nel mondo antico e rimase per lunghi secoli [...] priva di una specifica collocazione nel sistema di valori proprio di quella società»¹². Solo dalla fine del Duecento l'atteggiamento generale iniziò a cambiare. Lo stesso Egidio Romano annotava che «la natura ne dà e vuole che noi aviamo alcuno diletto e alcuno riposo in gioco ed in sollazzo temperato ed onesto, il quale è necessario per la fatica o per lo travaglio»¹³. La svolta era da addebitare alla riscoperta del *Philosophus*, di Aristotele cioè, e di alcuni suoi trattati come la *Politica* e l'*Etica nicomachea*, ma soprattutto alla rivisitazione del suo pensiero alla luce dei principi cristiani avviata da Tommaso d'Aquino e dalla Scolastica e recuperata, per quanto riguarda la valenza della pratica ludica, da Egidio. Con Tommaso ed Egidio ritorna il concetto del gioco come di un utile allenamento per il fisico durante l'*aetas primitiva*, vale a dire la prima fase dell'infanzia che si chiudeva a sette anni, e poi sempre più come «riposo dell'anima», come *otium* appunto¹⁴.

¹⁰ Isidoro di Siviglia, *Etymologiarum sive Originum Libri XX*, ed. W.M. Lindsay, Oxonii 1911 (versio digitalis: *Bibliotheca Augustana*), XVIII, 16. Sull'ostilità più volte espressa da Isidoro, vd. G. Ortalli, *Alto Medioevo e gioco* cit., p. 3.

¹¹ Per l'atteggiamento di chiusura delle autorità ecclesiastiche verso giochi, balli, feste ecc., nell'alto Medioevo e oltre, A. Giallongo, *Tra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 35-37; C. Urso, *Donne, danze e spettacoli nel Medioevo*. Boni ludi o instrumenta diaboli?, in «Annali della facoltà di Scienze della formazione-Università di Catania», 12 (2013), pp. 59-69 *passim*; una recentissima analisi, che comprende anche le disposizioni ostili delle autorità laiche nell'Alto Medioevo, è in Fr. Bougard, *Le jeux, de l'Antiquité tardive au haut Moyen Âge* cit., pp. 29-32, 46-55; A. Rizzi, *Le normative sul gioco nei secoli V-XI*, in *Il gioco nella cultura e nella società dell'Alto Medioevo* cit., pp. 219-240.

¹² Vd. C. Azzara, *Barbarus ludens. Elementi per uno studio della ludicità nell'alto medioevo barbarico*, in «Ludica», 3 (1997), p. 40.

¹³ Egidio Romano, *Del reggimento de' Principi*, I, II, 29, p. 79; e anche II, II, 13, p. 175.

¹⁴ Aristotele, *La politica*, introd. di C.A. Viano, Bari 1967³, VII, 6, p. 137, sull'importanza nella più tenera età degli esercizi fisici «che bastino a cacciare la pigrizia del corpo e che devono

Questa concettualizzazione “positiva” del gioco si impose definitivamente nel Quattrocento. Si pensi a Leon Battista Alberti (1404-1472), che rimarcava, tra gli effetti delle pratiche ludiche, i benefici sui giovani dell’addestramento fisico¹⁵, oppure allo stesso Dominici appena citato; si ricordi Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), il futuro papa Pio II, il quale, scrivendo per re Ladislao V d’Ungheria il *De liberorum educatione*, consigliava i giochi di movimento che riteneva i più efficaci per preparare un giovane ad assumersi le sue future responsabilità. Aggiungeva che maneggiare con destrezza la spada, l’arco, la fionda, sapere correre e saltare erano abilità che servivano anche come esercitazioni di cui tutti i precettori si sarebbero dovuti avvalere per abituare i loro allievi a superare la fatica, coltivandone la vivacità, che era fisica nell’immediato ma diventava col passare degli anni mentale¹⁶. Nello stesso secolo XV, furono infine le stesse istituzioni pubbliche, laiche e finanche ecclesiastiche, a programmare feste e giochi a uso e consumo del *populus*¹⁷.

Il gioco con la bambola, a differenza di quanto pare avvenisse nel mondo greco, laddove, nonostante che bambini e bambine fossero soliti adoperare gli

consistere in giochi e in altre attività. I giochi devono sempre essere degni di un uomo libero, non faticosi né sfrenati»; Tommaso d’Aquino, *Summa Theologiae*, Editiones Paulinae, Alba-Roma, 1962, II, 2, q. 168, art. 2, p. 1739: *Sed delectatio quae in talibus actibus [operatione ludi] habetur, ordinatur ad quandam animae recreationem et quietem*. Vd., sul pensiero “pedagogico” di Aristotele, A. Hourdakis, *Aristotele et l’éducation*, Paris 1998; su Tomaso d’Aquino, per ultimo, G. Ortalli, *Alto Medioevo e gioco* cit., pp. 10-11; sull’articolazione in tre fasi di sette anni ciascuna dell’età infantile dalla nascita ai ventuno/ventisette anni, proposta da Egidio Romano (*Del reggimento de’ Principi*, II, II, 15-17, pp. 178-183), N.-L. Perret, «Sic ergo instruendi sunt pueri erga ludos ...» cit., p. 159; per un *excursus* più ampio del punto, collegato specificamente al tema ludico, A. Willemsen, *The age of play. Children’s toys and the medieval life cycle*, in «Ludica», 13-14 (2007-2008), pp. 169-182.

¹⁵ Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, cur. R. Romano, A. Tenenti, Torino 1969, I, pp. 58-59: «[...] l’essercizio conserva la vita, accende il caldo e vigore naturale, schiuma le superflue e cattive materie, fortifica ogni virtù e nervo. Ed è l’essercizio necessario a’ giovani, utile a’ vecchi [...] Ed è l’essercizio una di quelle medicine naturali, colle quali ciascuno può sé stesso senza pericolo alcuno medicare [...]»; p. 88: «Né a me dispiacerebbe se i fanciulli avessero per essercizio il cavalcare e imparassino starsi nell’arme, usassino correre e volgere e in tempo ritenere il cavallo [...]».

¹⁶ Enea Silvio Piccolomini, *Trattato dell’educazione dei figli*, in *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, cur. E. Guarin, Firenze 1958, pp. 211, 213. Per gli ideali educativi di Piccolomini, E. Becchi, *Umanesimo e Rinascimento*, in *Storia dell’infanzia*, I. *Dall’Antichità al Seicento* cit., pp. 150-152. Per l’epistolario di Piccolomini, di cui il *Trattato* fa parte integrante, vd. B. Baldi, *La corrispondenza di Enea Silvio Piccolomini dal 1431 al 1454. La maturazione di un’esperienza fra politica e cultura*, in «Reti medievali», 10 (2009), pp. 2-22.

¹⁷ Sul tema, G. Ortalli, *La scoperta del gioco nei processi educativi*, in *Europa ludens. Educare alla cittadinanza europea attraverso la didattica ludica e le nuove tecnologie*, cur. A.P. Tantucci, E. Cecinelli, Molfetta 2000, pp. 52-55. Per un primo approccio all’“uso politico” delle manifestazioni pubbliche, vd. C. Urso, *Donne, danze e spettacoli nel Medioevo* cit., pp. 73-75.

stessi giocattoli¹⁸, era riservato al genere femminile, non era contraddistinto nel periodo medievale da preclusioni. Certo, se da un lato era diffusa la consapevolezza, come si è potuto notare, che i bambini tutti avevano davanti un percorso di vita che giustificava e anzi incoraggiava l'assuefazione precoce all'uso di manufatti, strumenti, e/o utensili in miniatura, dall'altro era altrettanto palese che l'organizzazione sociale richiedeva soltanto alle bambine una formazione mirata ad affrontare al meglio il destino di spose e madri e, di conseguenza, ad accettare la maternità e ad accudire la figliolanza. Perché allora la bambola – neonato in miniatura – veniva affidata ad un bambino, che, una volta adulto ed eventualmente padre, si sarebbe occupato del figlio, maschio intendiamoci, solo dopo che avesse superato il settimo anno di vita? Prima di quell'età, l'educazione dei figli di entrambi i generi era seguita dalla madre; le bambine continuavano anche dopo a rimanere sotto la sua guida per essere avviate a diventare buone mogli e buone madri. Ciononostante nelle fonti si possono ritrovare ragazzini che giocano con la bambola e con tanti altri oggetti coordinati d'uso comune in miniatura, quali piatti, tazzine ecc.¹⁹. Forse si voleva coltivare il sentimento, più che l'esercizio della paternità? Come che sia, le poche notizie di cui disponiamo si riferiscono per lo più a rampolli appartenenti alle famiglie regie, talvolta a futuri re, che, compiuti i sette anni, erano allontanati da tali pasatempi per esercitarsi in ben altri compiti, ma, come scriveva Philippe Ariès – recuperando dal diario del medico di corte i momenti salienti dell'infanzia del Delfino di Francia, il futuro Luigi XIII – ogni particolare «ha valore d'esempio perché [...] i bambini della famiglia reale, legittimi o no, venivano educati come tutti gli altri bambini della nobiltà»²⁰.

Luigi XIII era nato nel settembre del 1601, le prime bambole – ne era piena una piccola carrozza – gli furono regalate quando aveva appena due anni e mezzo e furono sue compagne di gioco a lungo. A sei anni ricevette in dono un

¹⁸ Platone, *Leggi*, VII, 793-794, pp. 1597-1598, sulla «importanza dei giochi in comune», sulla necessità di evitare il permissivismo e sull'opportunità che anche le bambine si esercitassero nell'uso dell'arco, del giavellotto e della fionda. Per l'esempio delle bambine spartane che, pur destinate ad un futuro di madri, si esercitavano nella lotta e in altri giochi-sport che necessitavano di forza e coraggio, E. Averna, *Intrattenimenti ludici dalla preistoria al medioevo*, Roma 2009, p. 304.

¹⁹ Sul punto, vd. D. Alexandre-Bidon, *La vie en miniature: dinettes et poupées à la fin du Moyen Age*, in «Ludica», 3 (1997), pp. 141-150, specialmente 147-148, dove si mette tuttavia in guardia dal considerare tutti i reperti archeologici di dimensione ridotta come oggetti ludici. Piccoli vasetti, boccette e altro, ad esempio, potrebbero essere stati usati come contenitori di unguenti e profumi (p. 141); N. Orme, *Medieval children*, New Haven-London 2003, pp. 172-173.

²⁰ Ph. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, trad. it., Roma-Bari 1994, p. 67 per la citazione, pp. 67-72 sui giochi di Luigi; sul “caso”, vd. anche P. Biral, *Puer ludens: giochi infantili* cit., pp. 55, 63.

piccolo “gentiluomo” elegantemente abbigliato con una bella e folta capigliatura che egli pettinava con cura; a questo bambolotto, a seguire sempre gli appunti del diario, aveva promesso in sposa la bambola della sorella. Luigi, quando giocava con le sue bambole, si trastullava anche con raffinato vasellame, con mobili e accessori in miniatura. Nel contempo si “allenava” con le frecce e con l’arco; tra i cinque e i sei anni aveva acquisito una certa destrezza nel gioco delle carte e in quello degli scacchi. Quando compì il settimo anno d’età, tutto cambiò: passò sotto la guida degli uomini di corte, cominciò a praticare l’equitazione, la scherma, la caccia – arte militare *in nuce* – e alcuni giochi d’azzardo. Trascorsa l’infanzia scomparvero i giochi e, con essi, le bambole. La testimonianza più famosa, dunque, riguarda un personaggio del secolo XVII; nulla tuttavia impedisce di anticipare ai tempi medievali simili comportamenti. Un esempio, che a me pare interessante e convincente nonostante attenga più al metodo che alla specificità del gioco con le bambole, lo offre la “Mia vita” del monaco e scrittore benedettino Guiberto di Nogent (1055-1124 ca.). Superata l’età infantile, era stato infatti allontanato dal suo pedagogo dai divertimenti tipici di quegli anni, cosicché, come scrive egli stesso nella sua biografia, «mentre i ragazzi della mia età correvano qua e là a piacere ed erano sottoposti ai freni di una doverosa autorità solo nei momenti opportuni, io invece, inibito da continue coercizioni, vestito da pretino, stavo seduto a guardare dall’alto le bande dei ragazzi impegnati nel giuoco, come fossi stato un intenditore»²¹.

Le bambole nelle fonti: un excursus

Tra i manufatti più antichi che gli archeologi hanno riportato alla luce vi sono sicuramente le bambole²². Non altrettanto certo è che si tratti sempre di bambole-giocattolo usate per soddisfare bisogni e comportamenti ludici, o non piuttosto di oggetti rituali, oppure riferibili alla sfera del simbolico e del magi-

²¹ *Sogni e memorie di un abate medioevale. La “Mia vita” di Guiberto di Nogent*, cur. F. Cardini, N. Truci Cappelletti, Novara 1986, I, 5, p. 37; il caso è ricordato come emblematico da E. Becchi, *Medioevo*, in *Storia dell’infanzia*, I. *Dall’Antichità al Seicento* cit., p. 68.

²² Un interessante catalogo ragionato di oggetti-giocattoli in ceramica, risalenti però al basso Medioevo, è in S. Cini, M. Ricci, *Giocattoli ceramici di epoca medievale nell’Italia centrale*, in «Archeologia medievale», 7 (1980), pp. 521-550; sui ritrovamenti nelle tombe barbariche di figurine in terracotta e di bambole d’avorio, P. Riché, *Educazione e cultura nell’Occidente barbarico*, trad. it., Roma 1966, p. 186. Alcuni di questi giocattoli, ricorda G. Fasoli (*La vita quotidiana nel Medioevo italiano*, in *Nuove questioni di storia medievale*, cur. E. Rota, Milano 1964, p. 482) sono esposti al British Museum.

co. Questo «carattere ambiguo della bambola»²³ – o forse è meglio per i primi tempi della storia dell'uomo preferire il termine “statuetta” – ora strumento di culto domestico e/o funerario, ora ex-voto, ora simulacro magico-pagano²⁴, che non sempre è possibile definire nei diversi significati intrinseci, ha complicato gli studi specifici. Tanto più che non è semplice ripercorrere il verso del rapporto fra sacro, magico e ludico; non è scontato cioè stabilire se la bambola sia stata in un primo tempo prodotta per fini rituali e/o magici e adoperata per bisogni ludici solo in un secondo tempo, o viceversa²⁵.

Bambole-giocattolo di legno o d'argilla o di pietra, o addirittura di papiro e di stracci, conservatesi grazie al suolo asciutto e sabbioso, sono state ritrovate nelle tombe egizie, così come, confezionate anch'esse con vari materiali vili o pregiati a seconda della destinazione, in quelle greche già dal periodo arcaico e classico, e in quelle romane²⁶. Se giocattolo, come si è già detto sopra, la bambola rispondeva alla tipologia dell'“oggetto” miniaturizzato, che preparava all'“uso”, alla gestione corretta cioè, più avanti negli anni, del vero bambino; consentiva di ricostruire, seppure virtualmente, il legame familiare e genitoria-

²³ Ph. Ariès, *Padri e figli* cit., p. 75.

²⁴ Piccole bambole plasmate con la cera furono presto utilizzate come strumenti di magia, campo in cui le donne, maghe e fattucchiere (P. Brown, *Magia, demoni e ascesa del cristianesimo dalla tarda antichità al medioevo*, in *La stregoneria. Confessioni e accuse, nell'analisi di storici e antropologi*, cur. M. Douglas, trad. it., Torino 1980, p. 76; M. Lawers, «*Religion populaire*», *culture folklorique, mentalités. Notes pour une anthropologie culturelle du moyen âge*, in «*Revue d'histoire ecclésiastique*», 82 [1987], p. 241; D. Corsi, *Dal sacrificio al maleficio. La donna e il sacro nell'eresia e nella stregoneria*, in «*Quaderni medievali*», 30 [1990], pp. 8-62, sul rapporto fra la strega medievale e «il recupero di quella funzione di mediatrici del sacro che le donne avevano avuto» [p. 13] nell'Antichità in qualità di profetesse, sacerdotesse, diaconesse e maghe; e anche H. Dienst, *Zur Rolle von Frauen in magischen Vorstellungen und Praktiken - nach ausgewählten mittelalterlichen Quellen*, in *Frauen in Spätantike und Frühmittelalter. Lebensbedingungen - Lebensnormen - Lebensformen*. Beiträge zu einer internationalen Tagung am Fachbereich Geschichtswissenschaften der Freien Universität Berlin (18. bis 21. Februar 1987), cur. W. Affeldt, U. Vorwerk, Sigmaringen 1990, pp. 173-194; S. Shahar, *The fourth estate. A history of women in the Middle Ages*, trad. ingl., London-New York 1990, pp. 268-280) conquistarono un primato quasi assoluto perché erano considerate le creature più deboli e maliziose, inclini alla menzogna e al peccato, specie in ambito sessuale (M.C. De Matteis, *La realtà quotidiana della condizione femminile nel basso medio evo*, in *Profili di donne. Mito immagine realtà fra Medioevo ed Età contemporanea*, cur. B. Vetere, P. Renzi, Galatina 1986, p. 130).

²⁵ Per queste riflessioni, vd. E. Averna, *Intrattenimenti ludici* cit., pp. 36 sgg., dove si ritiene «la relazione inversa [la direzione cioè che va dall'oggetto ludico al sacro e al magico, ndr.] meno arbitraria di quanto si possa pensare»; ma nel contempo si ricorda, per quanto attiene al “verso” contrario, la probabile derivazione del gioco del girotondo dai riti matrimoniali antichi (p. 37).

²⁶ I dati essenziali in F. Gicca Palli, *La bambola. La storia di un simbolo dall'idolo al balocco*, Firenze 1990, pp. 29-37; E. Averna, *Intrattenimenti ludici* cit., pp. 61-65, 309-312, 632-643.

le, richiamava la fertilità femminile e anticipava l'assunzione delle responsabilità materne. Talvolta, infatti, negli scavi archeologici, la bambola è stata rinvenuta assieme a utensili, pentole ed altri oggetti riprodotti in scala ridotta. La bambola di Crepereia Tryphaena, una giovane romana vissuta nel II secolo d.C., aveva vicino a sé un cofanetto contenente, ancora in scala, tutto l'occorrente per la toilette giornaliera: uno specchietto d'argento e due pettinini d'avorio. La sua padrona poteva ornarla con piccoli gioielli di ottima fattura, impreziositi con pasta vitrea e perline²⁷. Alla bambola trovata nelle sepolture di donne morte in età più avanzata si assegna invece un valore simbolico arricchito, secondo gli studiosi, di altre sfaccettature. Si è ipotizzato, infatti, che le defunte, pur avendo superato l'età correlata alla bambola-balocco, ne avessero una accanto nel sepolcro perché erano morte prima ancora di sposarsi, oppure perché il loro matrimonio non era stato consumato. Due esempi paiono sufficienti: il primo ricorda la bambola della vestale Cossinia, che, a sentire l'iscrizione funebre, aveva servito la dea per sessantacinque anni; il secondo, quella in avorio collocata nella tomba di Maria, la figlia di Stilicone andata in sposa all'imperatore Onorio. Nel primo caso, si voleva, sistemando la bambola vicino al corpo della vestale, attestarne la castità, richiesta peraltro dal suo ruolo; nel secondo, onorare la purezza verginale della sposa-bambina²⁸. La bambola, come un Giano bifronte, nell'Antichità era o poteva essere *signum* di fertilità femminile o di verginità.

Per l'età medievale le testimonianze archeologiche sono tarde e molto più modeste. Probabilmente ciò è da imputare alla deperibilità dei materiali, spesso di recupero, di infima qualità (lino o addirittura stracci), o alla pessima conservazione: non a caso i pochi rinvenimenti riguardano per lo più piccole bambole in avorio. Gli esemplari portati alla luce sono anche intagliati nel legno, impastate con l'argilla, plasmate con la cera²⁹. Alcuni bambolotti erano in realtà trasformati in sonagli per i neonati riempiendoli con piccole sfere di terracotta.

²⁷ E. Salza Prina Ricotti, *Giocchi e giocattoli*, Roma 1995, pp. 51-57; E. Averna, *Intrattenimenti ludici* cit., pp. 634-638 e sgg. per altri esempi.

²⁸ I due esempi in F. Gicca Palli, *La bambola* cit., p. 35; E. Salza Prina Ricotti, *Giocchi e giocattoli* cit., pp. 57-58.

²⁹ F. Pionnier, *Les objets de l'enfance*, in «Annales de Démographie Historique», 1973, p. 71; D. Alexandre-Bidon, M. Closson, *L'enfant à l'ombre des cathédrales*, Paris 1985, pp. 180-181 e 174-186 sui giochi infantili in generale; J. Verdon, *Les femmes laïques en Gaule au temps des Mérovingiens: les réalités de la vie quotidienne*, in *Frauen in Spätantike und Frühmittelalter. Lebensbedingungen - Lebensnormen - Lebensformen* cit., p. 242; Id., *Feste e giochi nel Medioevo*, trad. it., Milano 2004, pp. 156 sgg. Sul tema in generale, vd. M. Manson, *Diverses approches sur l'histoire de la poupée du XV^e au XVII^e siècle*, in *Les Jeux à la Renaissance. Actes du 23 Colloque international d'études humanistes* (Tours, juillet 1980), cur. Ph. Ariès, J.-C. Margolin, Paris 1982, pp. 525-552; D. Alexandre-Bidon, *La vie en miniature* cit., pp. 142-146; N. Orme, *Medieval children* cit., pp. 168-173.

Esemplari di bambole di argilla risalenti al XIII e al XIV secolo provengono dalla bottega di un vasaio di Strasburgo, dove erano «fra fischiotti a forma di uccello, tegami e brocche in miniatura, minuscoli salvadanai, cavallucci con i loro cavalieri»³⁰, e da Norimberga; nel secolo successivo, sempre a Norimberga nel 1413 e a Magonza nel 1491, operavano diversi artigiani capaci di fabbricarle, così come tanti altri arnesi d'uso comune, con il legno. Il loro mestiere era facilitato e i risultati finali erano migliorati grazie alle nuove tecniche di lavoro al tornio³¹. In generale, le bambole in legno o in argilla erano molto stilizzate, spesso forgiate per essere ricoperte con appositi abiti; quelle in legno talvolta avevano gambe e braccia articolate con perni così da poterne simulare i movimenti. A fine Medioevo e nella prima età moderna, le bambole ritratte in braccio a bambine paiono essere state molto curate nelle componenti che non sarebbero state ricoperte e meno nelle parti nascoste. Ben riprodotti erano soprattutto il viso, i capelli e le mani. I loro vestiti imitavano quelli indossati dalle bambine del tempo, che a loro volta somigliavano a quelli delle loro madri. Questo significa che non produrrebbe esiti attendibili un'indagine volta a individuare le bambole deputate al gioco infantile per distinguerle da quelle affidate ad adulte.

Scarseggiano sul tema anche le fonti letterarie³², che indugiano semmai nella descrizione del gioco degli scacchi o di altri giochi da tavolo o di movimento finalizzati all'addestramento militare, che non riguardano la nostra indagine³³. Forse nella diffusione delle bambole influì in maniera negativa l'indirizzo pedagogico che, a proposito delle attività consigliate alle fanciulle, puntava su quelle tipiche della quotidianità femminile, fra le quali cucire, ricamare, tessere, che sarebbero servite per mantenerne impegnata la mente e per distoglierla da altri, più pericolosi, pensieri³⁴. Eppure, in tale contesto, non è inverosimile supporre che, per completare la formazione delle più giovani, avesse una sua

³⁰ A. e Ch. Frugoni, *Storia di un giorno in una città medievale*, Roma-Bari 1998, p. 135.

³¹ Per questi ultimi dati, e anche per alcuni esempi, vd. M. Manson, *Diverses approches sur l'histoire de la poupée* cit., pp. 526-528; P. Biral, *Puer ludens: giochi infantili* cit., pp. 59, 147-149.

³² Vd. C. Azzara, *Barbarus ludens* cit., pp. 40-41 e p. 48 per l'annotazione sul fatto che, nelle fonti barbariche, «gli svaghi delle donne rimangono [...] maggiormente in ombra».

³³ Un agile *excursus* è in ivi, pp. 40-50.

³⁴ Sull'impostazione dell'educazione femminile, il testo più citato è certamente Paolo da Certaldo, *Libro di buoni costumi*, in *Mercanti e scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, cur. V. Branca, Milano 1986, cap. 155, pp. 36-37: «E s'ell'è fanciulla femina, polla a cuscire, none a leggere, ché non istà troppo bene a una femina sapere leggere, se già non la volessi fare monaca [...]. E 'nsegnale fare tutti i fatti de la masserizia di casa, cioè il pane, lavare il cappone, abburattare e cuocere e fare il bucato, e fare il letto, e filare, tessere [...], tagliare panni lini e lani [...]». Un puntuale riscontro delle diverse fonti e della bibliografia sul tema è in C. Urso, «Buone» madri e madri «crudeli» cit., pp. 126-130.

importanza l'uso ludico-didattico delle bambole. Con l'eccezione delle donne destinate al chiostro, tutte le altre – lo ripetiamo – divenute mogli, avrebbero avuto il preciso dovere di essere madri, di fare figli cioè e di dedicarsi alla loro educazione.

Come che sia, dal secolo XII in poi, i documenti cominciano a fornire dettagli di un certo rilievo. Sappiamo da Lamberto d'Ardres, autore della *Historia comitum Ghisnensium* della fine del 1100 o degli inizi del 1200, che una nipote del conte di Fiandra, Petronilla, una giovane semplice e timorosa di Dio, era solita giocare con le bambole nonostante che fosse già sposata: *inter puellas puerilibus iocis et choreis et hiis similibus ludis et poppeis sepius iuvenilem applicabat animum*³⁵. È datata al 1376 la notizia del dono di piccole stoviglie d'argento fatto ad una bimba di nome Margherita che con ogni probabilità le usava per intrattenersi con la bambola³⁶. Una bambola del 1396 riconducibile alla corte di Francia era stata realizzata con stracci, mentre quella regalata nel 1454, sempre in Francia, alla figlia di Carlo VII, Maddalena, era molto più preziosa: aveva le sembianze di una damigella a cavallo con ai piedi un valletto. Nel 1497 fu Anna di Bretagna ad offrire alla regina Isabella di Spagna «une grande poupée»³⁷, e nel 1484, a Francoforte in Germania, una tale Jutta era specializzata nella pittura delle bambole³⁸. Altre informazioni possono essere rinvenute negli inventari dotati delle grandi casate fiorentine quattrocentesche, che registrano bambole abbigliate con sfarzo al pari delle dame cui erano destinate. Quelle di Nannina de' Medici, sorella di Lorenzo il Magnifico, o di Manetta Strozzi, dell'omonima e potentissima famiglia fiorentina, erano agghindate con mantelli decorati con perle e finiture dorate³⁹. Questi esempi, e gli altri sui quali ci soffermeremo più avanti perché attengono ad un altro segmento della nostra indagine⁴⁰, attestano che nel secolo XV si era viepiù incrementata una produzione di lusso.

Quanto alle testimonianze iconografiche, le poche e più note che possiamo commentare sono della fine del Quattrocento e della seconda metà del Cinquecento. Sono le due incisioni del manoscritto tedesco *Hortus sanitatis* che mostrano alcuni fabbricanti di bambole, e la riproduzione pittorica dei giochi in-

³⁵ Lamberto d'Ardres, *Historia comitum Ghisnensium*, ed. I. Heller, MGH, *Scriptores*, 24, 1879, cap. 124, p. 629. La *Historia* è datata tra la fine del 1100 (P. Biral, *Puer ludens: giochi infantili* cit., p. 59) e gli inizi del 1200 (1201-1206 per G. Duby, *Il cavaliere la donna il prete. Il matrimonio nella Francia medievale*, trad. it., Roma-Bari 1982, p. 225; 1226-1236 per R. Fosier, *La femme dans les sociétés occidentales*, in «Cahiers de civilisation médiévale - X^e-XIII^e siècles», 20 [1977], p. 100).

³⁶ D. Alexandre-Bidon, *La vie en miniature* cit., p. 148.

³⁷ Questi esempi in M. Manson, *Diverses approches sur l'histoire de la poupée* cit., p. 529.

³⁸ E. Ennen, *Le donne nel Medioevo*, trad. it., Roma-Bari 1986, pp. 258-259.

³⁹ E. Averna, *Intrattenimenti ludici* cit., p. 862.

⁴⁰ Vd. *infra*, pp. 70-71 e nn. 45-46.

fantili nel celebre quadro di Pieter Brueghel (1526-30/1569) “Giochi di fanciulli” (1560), in cui bambini, caratterizzati da atteggiamenti e indumenti propri degli adulti, sono rappresentati mentre adoperano per i loro svaghi oggetti e materiali d’uso comune, quali barili, cerchi, vesciche di animali ecc. Tra di loro, nel dipinto, si distinguono due donne intente a confezionare delle bamboline di stoffa, che sono vestite in ossequio alla moda allora imperante nei paesi fiamminghi. Portano cioè semplici abitini lunghi e hanno sulla testa delle cuffie bianche⁴¹. Ancora più tardi, della fine del secolo XVI, sono i dipinti di piccole aristocratiche con in braccio le loro splendide bambole⁴².

La bambola simbolo di fertilità

Le “venerine”, le figurine-idolo dalle fattezze femminili risalenti alla preistoria, che erano probabilmente impiegate nei riti propiziatori della fertilità e della fecondità femminili, riproducevano il corpo della donna nudo, spesso stilizzato ma con i caratteri sessuali ben evidenziati. Anche alcune bambole d’argilla sono state collegate nell’antico Egitto con il mito della Grande Dea Madre e, secoli dopo, a Roma, le fanciulle offrivano bambole a Diana, o, prima di andare in sposa, a Venere⁴³. Nel Medioevo, complici i principi morali del Cristianesimo che rinnegavano il corpo e in particolare quello femminile, perché *ianua diaboli* cioè causa di peccato, le bambole erano invece prive di ogni attributo sessuale. Restavano simboli della maternità ma non presentavano più alcuna caratteristica fisica di genere.

Comunque sia, tra le “voci” ricorrenti negli inventari dei beni dotali delle esponenti delle grandi casate quattrocentesche, si riscontrano bambole descritte nei più minuti dettagli. A quelle di Nannina de’ Medici e di Manetta Strozzi, già citate⁴⁴, accostiamo ora i “bambini” dagli abiti di broccato, rifiniti con perle, registrati, nel 1482 e nel 1483, nel corredo da sposa della seconda moglie di Jacopo Pandolfini e in quello della consorte di Tommaso Guidetti. In quest’ul-

⁴¹ D. Alexandre-Bidon, *La vie en miniature* cit., p. 145; N. Orme, *Medieval children* cit., pp. 166-167; E. Averna, *Intrattenimenti ludici* cit., pp. 720-721, 861; per M. Manson, *Diverses approches sur l’histoire de la poupée* cit., pp. 531-532, le bambole sono in mano a delle bambine intente a giocare! Sul dipinto, vd., fra i tanti, J.P. Vanden Branden, *Les jeux d’enfant de Pierre Bruegel*, in *Les jeux à la Renaissance* cit., pp. 499-524; e i commenti di P. Biral, *Puer ludens: giochi infantili* cit., pp. 29-30.

⁴² Ivi, pp. 60-63.

⁴³ L. Mercado, *Giochi e giocattoli d’età romana nell’odierno Piemonte*, in *Giochi e giocattoli nel Medioevo piemontese e ligure* cit., p. 16; E. Averna, *Intrattenimenti ludici* cit., pp. 40, 62 e *passim*.

⁴⁴ Vd. *supra* n. 39.

timo caso, era stato il suocero di Tommaso a fare quel dono speciale⁴⁵. Spesso, infatti, bambole e bambolotti erano donati alla sposa dai familiari del fidanzato: nel 1484 Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, ne volle inviare addirittura tre ad Anna Sforza, la promessa sposa del figlio Don Alfonso d'Este. La più bella e ricercata era accompagnata da un corredo di indumenti raffinatissimi confezionati dal sarto di corte con pregiati broccati e velluti. Pure le altre due indossavano eleganti capi di taffetà, di broccato d'oro e d'argento⁴⁶. Alfonso ed Anna avevano rispettivamente otto e undici anni, ma erano già fidanzati. È evidente come l'impiego di queste bambole travalichi l'ambito ludico per spostarsi in quello della fenomenologia simbologica. Limitativo sarebbe immaginare che Eleonora d'Aragona avesse regalato le bambole alla futura nuora perché se ne servisse come di giocattoli *tout-court*, e non piuttosto come di giocattoli evocativi, al pari dei bambolotti, del suo futuro di sposa e di madre.

Senza dubbio, così come è stato sottolineato, «la funzione didattica di questi balocchi aristocratici è evidente: la bambola diventa per queste bambine il modello ideale al quale riferirsi. Attraverso il gioco la bimba impara a vestire la bambola e quindi sé stessa, viene unito l'aspetto ludico all'apprendimento del "vivere aristocratico"»⁴⁷. Non a caso, nel Cinquecento, molte di queste bambole erano ormai adoperate come manichini e inviate alle nobildonne perché potessero farsi un'idea realistica delle novità della moda del tempo⁴⁸. In quel contesto, tuttavia, la bambola acquisiva con forza la valenza di «segno di quel magico potere femminile che dona la vita. Era il talismano che accompagnava l'età infertile per proteggere e favorire la potenzialità generativa che si sarebbe concretizzata nel matrimonio e nell'atto sessuale»⁴⁹. Addirittura, dando credito a credenze diffuse, la bambola o il bambolotto di cera potevano fungere da prototipi magici, guardando costantemente i quali, la sposa avrebbe avuto buone possibilità di partorire figli dai lineamenti simili. Ch. Klapish-Zuber riflette sulla teoria, espressa da G. Marcotti già nel 1881 e che ella ritiene «non del tutto inverosimile», in virtù della quale «la funzione magica [della bambola nuziale] mirerebbe dunque a trasferire, nel delicato periodo della gestazione, le virtù dell'oggetto contemplato sulla persona che lo contempla, o sul bambino che essa porta in sé [...]. Ancora oggi, l'usanza di mettere sul letto coniugale una bambola riccamente vestita è probabilmente, per una coppia di sposi, ga-

⁴⁵ Ch. Klapish-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, trad. it., Roma-Bari 1995, pp. 306-308, anche per altri esempi.

⁴⁶ P. Biral, *Puer ludens: giochi infantili* cit., pp. 60-61 e *passim* per esempi del secolo XVI.

⁴⁷ Ivi, p. 62.

⁴⁸ Tale utilizzo della bambola è attestato fino al principio del secolo XIX: Ph. Ariès, *Padri e figli* cit., p. 77.

⁴⁹ F. Gicca Palli, *La bambola* cit., p. 33.

ranza di fecondità e della riuscita materiale dei figli che verranno». La storica prosegue, recuperando la testimonianza di rituali, attestati da alcuni statuti suntuari fiorentini del 1388, che proibivano di inserire nelle cerimonie nuziali un “fanciullino” a fianco del servo che portava le ceste con i doni del marito, e dalle pratiche che si ripetevano ancora nella Francia del secolo scorso, laddove «durante il banchetto di nozze, o alla sera, quando gli sposi si apprestano a coricarsi, viene presentato loro un bambolotto in fasce, tenuto in braccio da una donna, che a volte viene persino battezzato per finta». Forse, si interroga, in forza dei divieti, il “fanciullino” in carne ed ossa era stato col tempo sostituito con un prodotto inanimato, il Bambinello. Proprio il fatto però che, tranne in qualche rara eccezione, le bambole fossero consegnate alle spose dai genitori e non dallo sposo, ha indotto Ch. Klapish-Zuber a non approvare quest’ultimo parallelo⁵⁰.

A me pare che si debba evitare di sovrapporre le diverse consuetudini, che, peraltro, le fonti continuano a documentare in varie versioni. Proprio alla fine del Trecento, quando Ginevra, la giovane che Margherita e Francesco Datini avevano adottato, si sposò, fu Margherita a compiere «il gesto simbolico di mettere un bambino tra le braccia della sposa e un fiorino d’oro nella sua scarpetta, come augurio di fecondità e di ricchezza»⁵¹. Insomma le bambole erano in quei contesti *signa* di fecondità, e la loro sistemazione sul letto nuziale divenne un rito che si ripresenta in secoli e in aree molto lontani fra loro. Anche nella Sicilia degli anni Cinquanta-Sessanta del secolo scorso, con certezza nelle zone ioniche, si conservava, e in parte si conserva ancora la tradizione di preparare, alla presenza delle parenti e delle amiche della sposa, il letto matrimoniale con le lenzuola e la coperta più belle del corredo. In ultimo, con certezza fino agli anni indicati, si metteva al centro del letto, appoggiata tra i due cuscini, una magnifica bambola, spesso con il viso, le mani e le gambe di porcellana. L’idea che si trattasse di una *traditio* trasmessa dal Medioevo alla modernità, non mi pare sia poi così peregrina. Scomparsa del tutto, invece, è ormai l’abitudine di appendere alle pareti delle stanze nuziali quadri di donne, così come di uomini, molto attraenti, perché, come scriveva Leon Battista Alberti, «questo importa grandemente quanto allo ingravidare de le matrone, e quanto alla bellezza de la futura progenie»⁵². A meno di non supporre una versione

⁵⁰ Le citazioni in Ch. Klapish-Zuber, *La famiglia e le donne* cit., pp. 313-316.

⁵¹ I. Origo, *Il mercante di Prato. La vita di Francesco Datini nel nome di Dio e del guadagno*, trad. it., Milano 1980, p. 159.

⁵² Per la citazione, tratta da *Della architettura* del celebre umanista, vd. S. Bertelli, *Il re, la vergine, la sposa. Eros, maternità e potere nella cultura europea*, Roma 2002, p. 71; anche Francesco da Barberino (*Reggimento e costumi di donna*, cur. G.E. Sansone, Torino 1957, XVI, p. 226) consigliava alle spose di guardare «tutto il tempo» il volto del marito da momento in cui

“cristiana” della pratica, vale a dire la sostituzione delle immagini laiche con i dipinti della “Madonna con il Bambino Gesù”, utilizzati come simbolo di maternità. Anzi come simbolo della maternità per eccellenza. In ogni caso, non si mirava a recuperare il concetto della percezione e dell’assimilazione del sacro attraverso l’immagine, a «soddisfare [...] una particolare pedagogia della devozione», come consigliava Giovanni Dominici alle madri del secolo XV impegnate nella buona educazione dei figli⁵³, ma a proporre alla sposa gravida o ancora da ingravidare figure la cui fisionomia si intendeva prendere a modello.

Più complesso o forse semplicemente duplice è, invece, il significato simbolico di quei bambolotti, sempre quattrocenteschi, regalati alle spose, ma anche alle monache come si dirà, che avevano le sembianze del Bambino Gesù o di “Messere Domenedio”. Solo pochi esemplari in realtà erano vestiti «di bigio a immagine di Nostro Signore» e rimandavano con ogni evidenza ad articoli devozionali; più spesso erano anch’essi abbigliati, al pari delle normali bambole, con stoffe di pregio e adornati con corone d’oro e di perle. Avevano la stessa accezione simbolica delle bambole: richiamavano la maternità. Ne furono dotate nel 1486 Antonia, figlia di Bernardo Ranieri, il quale probabilmente l’aveva a sua volta ricevuto come corredo di nozze della moglie; l’anno seguente, Marietta, figlia di Filippo Strozzi, e, qualche anno dopo, nel 1515, la figlia di un altro Strozzi, Carlo, che si chiamava Francesca. E che i piccoli Bambinelli circolassero con una buona frequenza nel Quattrocento lo dimostra il fatto che la mistica britannica Margherita Kempe segnalò nel resoconto del viaggio compiuto in Italia nel 1414 l’incontro con una donna che viaggiava portando con sé una “immagine”, vale a dire un bambolotto, con i tratti del piccolo Gesù, e ricordò le altre donne che erano solite rivestirlo con panni preziosi ed esporlo alla pubblica venerazione. Se ne commosse tanto da scoppiare a piangere⁵⁴. Nelle ceste del corredo inoltre, altre nobildonne trovarono bambole anch’esse agghindate con rasi e broccati che però raffiguravano delle sante: una, con le fattezze di santa Margherita, fu consegnata nel 1493 alla prima moglie di Andrea Minerbetti; una, con i tratti di santa Maddalena, fu data nel 1499 alla moglie di Bernardo Buongirolami e un’altra, simile, la ebbe in dono nel 1499 Fiammetta, figlia anch’essa di Filippo Strozzi⁵⁵.

si convincevano di essere state ingravidate, nella speranza di potere trasmettere le sue fattezze al nascituro. Cfr. le più ampie considerazioni in C. Urso, *Nudità e senso del pudore nel Medioevo. Riflessioni in margine all’Epistola de balneis di Poggio Bracciolini*, in «Itinerari di ricerca storica», n.s. 29, 1 (2015), pp. 84-88.

⁵³ Giovanni Dominici, *Regola del governo di cura familiare*, pp. 131-132; Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne* cit., pp. 317-318 e n. 38 per ulteriori dati bibliografici.

⁵⁴ Per tali episodi, N. Orme, *Medieval children* cit., p. 171.

⁵⁵ Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne* cit., p. 307.

In questi ultimi casi le motivazioni e i piani simbolici si sovrappongono, si confondono. C'è da chiedersi allora quali fossero gli obiettivi da coltivare e da raggiungere? Forse, per rispondere al quesito, potrà essere utile spostarsi nel campo della maternità spirituale.

Bambole e maternità spirituale

Nel Medioevo si consolidò l'uso di dotare le fanciulle, e forse anche i fanciulli votati alla vita religiosa, di piccole bambole con indosso l'abito monastico. Che valore avevano? Ludico e pedagogico assieme? La memoria va, con Franco Cardini⁵⁶, alla celebre, manzoniana Monaca di Monza che già da piccola era attorniata da bambole in costume monastico: giocava e nel contempo si esercitava a fare la badessa, a prepararsi al ruolo che le era stato assegnato. Retaggi medievali? La suggestione non è da escludere. Nell'immaginario infantile, la consuetudine di giocare con bambolotti dall'aspetto monacale acquisiva infatti una notevole forza persuasiva e la reclusione si ammantava di privilegi elitari. Nel contempo, il fatto che, a differenza delle bambole che attorniavano Gertrude, quelle «donate alle [...] monache o suore del Quattrocento fiorentino erano sovente adorne di abiti ricchi e profani», non allontana «l'ipotesi del giocattolo dotato di una funzione pedagogico-addestrativa»⁵⁷. Ne era già convinto Cardini; noi cercheremo di ribadirlo, aggiungendo qualche altro tassello.

Le fonti altomedievali raccontano di bambine, che denotavano chiaramente le loro inclinazioni spirituali, talvolta organizzando, come fosse un gioco, processioni religiose con il coinvolgimento di altri coetanei. Il caso più noto ebbe per protagonista Radegonda, la piccola prigioniera di guerra d'origine turingia vissuta a lungo presso una *villa* del sovrano merovingio Clotario I prima di sposarlo. Durante quegli anni non tralasciò occasione per testimoniare la sua bontà d'animo, la sua predisposizione verso i poveri e i bisognosi nonché la sua profonda religiosità. Un giorno, leggiamo nella sua biografia, *Facta cruce lignea, praecedentem subsequens, psallendo ad oratorium cum gravitate matura simul parvuli properabant, et ipsa tamen cum sua veste nitidans pavementum*. Alla fine, abbandonò la corte per il chiostro⁵⁸.

In questo caso, fra i *signa* religiosi usati nel "gioco" liturgico non furono inseriti bambole e "bambinelli", secoli dopo però, alle donne che, come Rade-

⁵⁶ F. Cardini, *Le bambole nel Medioevo toscano*, in Id., «De finibus Tuscie». *Il Medioevo in Toscana. Saggi*, Firenze 1989, p. 251.

⁵⁷ Ivi, p. 251 e sgg. sul tema.

⁵⁸ Venanzio Fortunato, *Vita Sanctae Radegundis*, ed. B. Krusch, MGH, *Script. rer. Merov.*, II, 1966², I, cap. 2, p. 365.

gonda, si apprestavano a lasciare il mondo si offrivano sempre più spesso bambole e “gesuini”, ossia piccoli Gesù Bambino, nudi, come quello conservato al Museo dell’Opera del Duomo di Firenze, o abbigliati con cura, come quell’altro, con addosso un abitino di velluto «chermisi» e un mantellino di broccato verde dalle maniche ricamate di perle, che portò con sé in convento nell’anno 1505 Maddalena, figlia di Tommaso Guidetti. Ma forse non si è sottolineato abbastanza il fatto che quasi con certezza era lo stesso “gesuino” che la madre, come si è già detto, aveva avuto in dote nel 1482 al momento delle nozze e che ora trasmetteva alla figlia prossima a diventare *sponsa Christi*⁵⁹. Pur concordando, infatti, con l’idea che «la linea che separa le pratiche di devozione dai comportamenti ludici è fragile e sottile»⁶⁰ e, di conseguenza, che bambole e bambolotti potessero essere nient’altro che «oggetti di devozione»⁶¹, riteniamo più verosimile che quelli in possesso delle *sanctimoniales* evocassero specialmente la maternità spirituale. È possibile cioè immaginarli come strumenti nell’ambito di un gioco emblematico della maternità, negata alle monache nella sua fisicità ma recuperata nella forma simbolica. Anche nel chiostro prevale dunque la funzione pedagogica e simbolica. In quei luoghi lontani dal mondo, le bambole rievocavano, da una parte, il ruolo materno verso le consorelle che le monache e specie le badesse – versione femminile dell’abate, con gli stessi poteri e la stessa autorevolezza genitoriale⁶² – avvertivano come una componente della loro missione, dall’altra la maternità spirituale che, vissuta con intensità nei momenti di rapimento estatico, consentiva loro di sperimentare gioie e sensazioni comuni a tutte le donne e a tutte le madri. Altrimenti perché dare in dote un bambolotto sia alla figlia che si sposava, come fece nel 1486 Bernardo Rinieri con Antonia, sia a quella che abbracciava il chiostro, come nel 1452

⁵⁹ D. Alexandre-Bidon, *La vie en miniature* cit., p. 141; per le fonti d’archivio, Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne* cit., pp. 306-307.

⁶⁰ Ivi, p. 305.

⁶¹ N. Orme, *Medieval children* cit., pp. 171-172; P. Biral, *Puer ludens: giochi infantili* cit., p. 63, vd. anche *infra*, n. 69.

⁶² Sulle funzioni materne e sui poteri delle badessa, che F. Lifshitz (*Is mother superior?: towards a history of feminine Amtsharisma*, in *Medieval mothering*, cur. J. Carmi Parsons, B. Wheeler, New York-London 1996, pp. 117-138) limita nelle sue specifiche di genere, quando sostiene che «An abbatisa, or abbes, in not a mother, an abbatisa is a female father» (p. 122); vd. almeno, P. L’Hermite-Leclercq, *Les pouvoirs de la supérieure au Moyen Âge*, in *Les religieuses dans le cloître et dans le monde des origines à nos jours*. Actes du Deuxième Colloque International du C.E.R.C.O.R. (Poitiers, 29 septembre - 2 octobre 1988), Saint-Etienne 1994, pp. 175-180; S. Shahar, *The fourth estate* cit., pp. 37-43; M.T. Guerra Medici, *Per una storia delle istituzioni monastiche femminili. La badessa: ruolo, funzioni ed amministrazione*, in «Commentarium pro religiosis et missionariis», 82 (2001), pp. 125-129, 132-138; C. Urso, “Buone” madri e madri “crudeli” cit., pp. 215-224.

avvenne a suor Angelica, la sedicenne vissuta in convento da quando aveva solo cinque anni, che, al momento della monacazione, ricevette dal padre Francesco Giovanni una bambola accompagnata da tutto un corredo di articoli sacri in miniatura: altari, tabernacoli, pali e così via?⁶³

Non si tralasci inoltre di ricordare che, nelle esperienze mistiche, le privilegiare potevano “congiungersi” carnalmente con Dio, godere “virtualmente” dei piaceri della carne. I racconti di siffatti momenti ascetici attraversano l’età medievale: nel secolo VI il letterato di origine italiana nonché vescovo di Poitiers Venanzio Fortunato, del quale Marta Cristiani rimarca la capacità di conferire uno spessore erotico all’ascesi mistica⁶⁴, addebitava ad una santa vergine le seguenti espressioni: *Strata solo recubo lacrimans neque cerno quod opto/ tristis in amplexu pectore saxa premo/ Sponso absente manens tam dura cubilia servo,/ nec mea quem cupiunt membra tenere queunt*⁶⁵. Nel secolo XIII trionfa la “mistica sponsale” di, fra le altre, Matilde di Magdeburgo o di Angela da Foligno. Il tema ritorna, cioè, declinato in varie forme e situazioni, sicché «dalla fine del XII secolo si dispone di svariate centinaia di racconti autobiografici che descrivono l’unione con lo sposo celeste in una lingua che è dell’amore e spesso anche dell’eros e si accosta molto alle nostre sensazioni nel rapporto di coppia»⁶⁶.

Per restringere il campo al nostro tema specifico, le testimonianze riconducono alla prima metà del secolo XIII, allorquando pare che Umiliana dei Cerchi, giusto per proporre un paio di esempi, sperimentasse, dopo averlo tanto de-

⁶³ Per i due esempi, vd. P. Biral, *Puer ludens: giochi infantili* cit., p. 64; Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne* cit., p. 307 e pp. 208-209, 306-308 per altri casi.

⁶⁴ M. Cristiani, *Venanzio Fortunato e Radegonda. I margini oscuri di un’amicizia spirituale*, in *Venanzio Fortunato e il suo tempo*. Convegno internazionale di studi (Valdobbiadene, 29 novembre - Treviso, 1 dicembre 2001), Treviso 2003, pp. 117-132.

⁶⁵ Venanzio Fortunato, *De virginitate*, in Id., *Opera poetica*, ed. F. Leo, MGH, *Auct. Antiq.*, IV, 1, 1881, VIII, 3, vv. 227-230, p. 187: «Singhiozzando giaccio prostrata a terra, non vedo ciò che desidero/ Tristemente mi premo la pietra al seno, l’abbraccio ...». La traduzione è in P. Dronke, *Donne e cultura nel Medioevo. Scrittrici medievali dal II al XIV secolo*, trad. it., Milano 1986, p. 122. Per le esperienze mistiche citate nel testo e per quelle di altre sante, spesso caratterizzate dalla raggiunta unione mistica attraverso il cibo eucaristico, intensamente e voluttuosamente desiderato, e quasi tutte databili ai secoli XIV-XV (A. Vauchez, *Les laïcs au Moyen Âge. Pratiques et expériences religieuses*, Paris 1987, pp. 260-263), S. Shahar, *The fourth estate* cit., pp. 56-64.

⁶⁶ P. Dinzelsbacher, *La donna, il figlio e l’amore. La nuova emozionalità del XII secolo*, in *Il secolo XII: la «renovatio» dell’Europa cristiana*, cur. G. Constable, G. Cracco, H. Keller, D. Quaglioni, Bologna 2003, p. 218; allo stesso autore si rimanda per le osservazioni sulla “nuova” attenzione per il bambino esplosa sempre nel secolo XII, come si ricava dalle pagine riservate alla fanciullezza di Gesù nelle opere di Aelredo di Rielvaux, Bernardo di Chiaravalle ... o al ruolo della madre in tanti testi agiografici (pp. 238-252).

siderato, il piacere di vedere nella sua cella il piccolo Gesù e di intrattenersi teneramente con lui⁶⁷, e che Ida di Lovanio avesse la fortuna di fargli il bagno con l'assistenza di santa Elisabetta. «Appena seduto, il più eletto fra tutti i bambini, alla maniera di tutti i bambini che giocano, si mise a battere entrambe le manine dentro l'acqua, facendola schizzare e bagnando tutto intorno, e si bagnava tutto prima che lo potessero lavare [...]. Quando il bagno fu fatto, tirò su il bambino dall'acqua, e se lo mise in grembo, avvolto in pannicelli per asciugarlo, e gli parlava dolcemente come una mamma»⁶⁸. I miracoli si ripetono, forse con sospetta frequenza, nelle *Vitae* del secolo XIV, testimoniando comunque questa sorta di aspirazione fisica alla maternità di tante sante donne, specie di quelle alle quali la maternità era stata negata oppure delle altre che erano state separate dai figli subito dopo la loro nascita. Non si può, però, trascurare la possibilità che nel pargoletto dei racconti agiografici si celasse simbolicamente lo sposo assente o mai avuto, un'eventualità quest'ultima che apre nuovi e più inquietanti scenari. Se tante sante donne, nelle loro visioni estatiche, immaginavano di toccare il corpo del Cristo, di goderne gli amplessi, di abbracciarlo e di stringerlo, trasformando nel linguaggio l'unione spirituale in un intimo e carnale contatto, il bambolotto era l'oggetto emblema dei loro insoddisfatti aneliti ai piaceri dell'unione sessuale. Prova ne siano «le visioni [cui si è accennato, ndr.] che quasi tutte le mistiche hanno di Gesù Bambino, presente come corpo reale a volte consegnato direttamente alle loro braccia dalla Madonna»⁶⁹. Ma, «[...] queste esperienze non possono rimanere completamente nascoste in questo vero e proprio *transfert* del loro amore dello “sposo” adulto sul simulacro del Bambino Gesù. Di fatto, il pargolo divino restituisce alla reclusa la sua funzione sociale primaria, la maternità, e rinserra il suo desiderio e le sue frustrazioni entro i limiti che i suoi direttori spirituali – maschi – riconoscono e sono disposti ad accettare. Lo sposo-bambino rende possibile per

⁶⁷ *De vita beatae Aemilianae seu Humilianae viduae*, AASS, Maii IV, rist. anast. Bruxelles 1968, cap. V, p. 397. Sul punto, Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne* cit., pp. 323-325; A. Bartolomei Romagnoli, *L'immagine di Maria negli scritti delle donne medioevali*, in *Hagiologica. Studi per Réginald Grégoire*, cur. Ead., U. Paoli, P. Piatti, I, Fabriano 2012, pp. 511-512.

⁶⁸ *Vita ven. Idae virginis Cistercensis*, AASS, Aprilis II, rist. anast. Bruxelles 1968, II, 5, p. 177 (la traduzione è in D. Herlihy, *La famiglia nel Medioevo*, trad. it., Roma-Bari 1994, p. 163). Sul tema, vd. A. Benvenuti Papi, E. Giannarelli, *Santi bambini, santi da bambini*, in *Bambini santi. Rappresentazioni dell'infanzia e modelli agiografici*, cur. A. Benvenuti Papi, E. Giannarelli, Torino 1991, p. 16; J.-M. Mehl, *Le jeux de l'enfance au Moyen Age* cit., pp. 39-40.

⁶⁹ F. Giacalone, *Impronte divine. Il corpo femminile tra maternità e santità*, Roma 2012, pp. 142-143. Sulle esperienze mistiche di monache e devote con il Cristo e sulla valenza di «devotional play» del bambolotto in ambiente monacale, vd. di recente K. Ashley, *Cultures of devotion*, in *The Oxford Handbook of women and gender in Medieval Europe*, cur. J.M. Bennet, R. Mazo Karras, Oxford 2013, pp. 515-517.

queste infelici un'esperienza che la loro reclusione sembrava condannarle a non potere mai conoscere»⁷⁰.

La voglia di maternità delle monache si estrinsecava infine nella concezione del loro corpo «come una sorta di utero mistico e virginale». In questo senso si può intendere il caso di santa Chiara di Montefalco (†1308), convinta di avere racchiusa nel cuore la Croce, tanto che, dopo la sua morte, il suo corpo fu aperto, il cuore diviso in due parti e dentro, a sentire gli atti, tutti poterono distinguere i simboli della passione di Cristo. Una presenza che era stata avvertita da Chiara «realmente nel corpo per il resto della sua vita, come fosse una sorta di gestazione irrisolta e irrisolvibile, cui danno termine le consorelle, con azione da levatrice, aprendole il petto»⁷¹.

Comunque sia, quanto emerso conferma che anche i “gesuini” costituivano modelli da usare per esercitarsi, pur fra le mura del monastero, nelle pratiche materne, imitando nel contempo la Madre per eccellenza, Maria. Atteggiamenti questi attestati ancora nella prima moderna, allorquando «queste pie donne [monache] non si accontentano di cullare i loro piccoli Gesù; qui o là esse gli fanno il bagno, li rivestono, gli ricuciono i vestitini»⁷². Perché non invocare pure in questo caso il retaggio medievale? E perché non concordare con Ch. Klapisch-Zuber quando suggerisce che nell'ultimo Medioevo forse proprio le monache e il loro rapporto di tipo quotidiano con il bambino-bambola erano divenuti infine prototipi da “imitare”, anche nelle forme dell'apprendistato domestico, per il mondo laico?⁷³ Le ospiti del chiostro diventano così *images* di quella maternità che non avevano voluto, per rifiuto volontario, o potuto, per scelte altrui, sperimentare; di quella maternità che le donne rimaste nel secolo affrontavano realmente senza risparmiarsi e con la consapevolezza dei rischi, spesso mortali, che correavano. Erano le bambole, con il loro carico di contenuti simbolici a costituire un punto d'incontro, non l'unico certo, ma forse il più intriso di dolcezza e di incanto, fra quei due mondi.

⁷⁰ Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne* cit., pp. 326-327, dove si precisa la consistenza del fenomeno, ricordando che le fonti raccontano di monaci che hanno vissuto simili esperienze; in questo senso vd. anche D. Herlihy, *Medieval children*, in *Essays on Medieval Civilization*, cur. R.E. Sullivan, B. Mc Ginn, Austin 1978, pp. 127-129; K. Ashley, *Cultures of devotion* cit., pp. 520-521.

⁷¹ F. Giacalone, *Impronte divine* cit., p. 94 e pp. 88-101 sul tema.

⁷² Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne* cit., p. 322.

⁷³ Ivi, pp. 327-328.

ABSTRACT

Lo studio indaga le diverse valenze della bambola come manufatto ludico, simbolico e allegorico nel Medioevo. L'impiego ludico, nonostante fosse inteso come un esercizio d'imitazione, propedeutico alle mansioni che la società del tempo assegnava alla donna, non subiva esclusioni di genere. Poche sono nel periodo indagato sia le testimonianze archeologiche, a causa della deperibilità dei materiali usati, sia quelle letterarie, che forniscono dettagli di un certo rilievo solo dal secolo XII in poi. Il fatto che le bambole fossero donate spesso alle spose, come si deduce da quelle registrate negli inventari dotali, attesta la loro valenza simbolica: erano giocattoli evocativi del loro futuro di madre e modelli cui ispirarsi per avere dei figli con le stesse fattezze. Le bambole o i "gesuini", donati alle fanciulle votate alla vita religiosa, richiamano anch'essi la maternità, non quella fisica che esse non avevano voluto o potuto sperimentare nel mondo, bensì quella spirituale.

This study investigates the different significances of dolls as recreational, symbolic and allegoric artefacts during Middle Ages. Their playful use, although conceived as an imitation practice preparatory to the tasks assigned to women by the society of the time, was not gender specific. Due to the perishable materials used, there are few archaeological proofs of this period, and the literary resources providing details of any importance date back only from the XII century onwards. Furthermore, the fact that the dolls were often given as a gift to the brides, as it can be deduced from those recorded in the dowry inventories, testifies their symbolic significance: those toys would evoke their future mother lives and provide a model to look up to in order to have children with similar features. The dolls or "gesuini" (little baby Jesus), given to the girls consecrated to a religious life, also recall the idea of motherhood, which was not the physical one they did not want or could not experience, but rather the spiritual one.